



Article scientifique

Article

2015

Published version

Open Access

This is the published version of the publication, made available in accordance with the publisher's policy.

Mattmark 1965. La catastrofe che cambiò la storia della presenza italiana in Svizzera

Ricciardi, Toni

How to cite

RICCIARDI, Toni. Mattmark 1965. La catastrofe che cambiò la storia della presenza italiana in Svizzera.
In: Gentes, 2015, vol. 2, n° 2, p. 94–104.

This publication URL: <https://archive-ouverte.unige.ch/unige:91813>

Mattmark 1965. La catastrofe che cambiò la storia della presenza italiana in Svizzera¹

Toni Ricciardi

Université de Genève

Abstract

Le catastrofi rappresentano momenti tragici della storia dell'umanità. Il concetto stesso di catastrofe, per come lo intendiamo oggi – quale sinonimo di calamità naturale, sciagura, tragedia, fine deplorabile – ha subito un «rinnovamento semantico corrispondente perfettamente al paradigma di una radicale separazione tra l'uomo e la natura predominante nel XIX secolo. La natura appare come un insieme di forze e fenomeni di cui la scienza si sforza di comprendere i meccanismi e la tecnica di proporre il dominio. In un certo qual modo si potrebbe dire che la nascita di un pensiero della catastrofe deriva dal divorzio tra l'uomo e la natura caratteristico della modernità» (Walter 2009). D'altronde non è un caso che, a partire dagli anni novanta del XX secolo, il flusso mnemonico, a sua volta connesso alle grandi catastrofi del Novecento (guerre, Shoah, genocidi), richiami inevitabilmente ad elementi, spesso rimossi, della memoria e, di conseguenza, faccia riemergere profonde lacerazioni sia sociali che culturali (Ricciardi-Cattacin 2014).

Riscoprire e recuperare dall'oblio eventi come quello di Mattmark, ci pone di fronte, inevitabilmente, a lacerazioni che ancora oggi, a distanza di cinquant'anni, non trovano risposte adeguate. Infatti, dal febbraio 2015, si sono susseguite molte iniziative, e altre ancora verranno, che a vario titolo hanno contribuito a recuperare dall'oblio la tragedia di Mattmark e, più in generale, a ridare la giusta dimensione e importanza all'emigrazione del secondo dopoguerra, nello specifico al flusso diretto verso la Svizzera.

Keywords: diga di Mattmark, Cantone Vallese, Svizzera, catastrofe, emigrazione italiana

Un primato poco conosciuto

Le miniere di carbone in Belgio, le industrie in Germania, gli ultimi viaggi transoceanici nell'America Latina o verso l'Australia: sono queste le immagini che vengono subito in mente pensando agli italiani all'estero. Al contrario, la Svizzera – che dal secondo dopoguerra e fino alla metà degli anni Settanta del secolo scorso ha accolto da sola quasi il 50% del flusso migratorio italiano – per lungo tempo è stato uno scenario sottovalutato e quasi dimenticato dalla storiografia nazionale, nonostante abbia attirato milioni di italiani, prevalentemente del Nord-Nordest e, poi, a partire dagli anni Sessanta, del Sud. L'importanza di questa direttrice migratoria ci viene intanto confermata dai numeri. Dal 1861 al 1985, in poco più di un secolo, quasi 5 milioni di italiani si sono diretti verso la Confederazione elvetica (Halter 2004), 2,6 milioni a partire dal secondo dopoguerra fino alla metà degli anni

Ottanta, tanto che oggi l'oltre mezzo milione di presenze fa dei nostri connazionali in Svizzera la terza comunità italiana nel mondo. Nel frattempo, di questi, oltre 200.000 hanno acquisito la doppia cittadinanza (Ricciardi 2013). Eppure la loro presenza, storicamente radicata, negli ultimi decenni del XX secolo ha attraversato momenti ambivalenti.

La Svizzera nel secondo dopoguerra, grosso modo dal 1945 al 1975, visse il suo miracolo economico, storicamente senza precedenti (Ricciardi 2011). Uscita indenne dal conflitto mondiale, con un sistema industriale che non riusciva a soddisfare le richieste avvalendosi solo della sua manodopera, ricorse per prima e in maniera ben più strutturata a quella straniera (Bade 2001). Nonostante la presenza italiana in Svizzera risalisse, quanto meno, all'epoca moderna, e quindi all'epoca preunitaria (Rainer 1997; Sabino 2002), la scelta di siglare il primo accordo di reclutamento di manodopera straniera proprio con l'Italia, nel 1948, fu quasi obbligata dagli alleati (Piguet 2009). Tedeschi e austriaci, che storicamente rappresentavano il bacino dal quale attingere manodopera a basso costo, furono sostituiti dagli italiani.

A partire dagli anni Cinquanta il contesto è quello del mondo in blocchi contrapposti, nel quale la non politicizzazione degli immigrati rappresenta una peculiarità delle politiche migratorie della Svizzera già a partire dallo stesso 1948. La geopolitica ha influito notevolmente sulle scelte di gestione dell'enorme massa di migranti per tutto il periodo, sino ben oltre la fine degli anni Ottanta, condizionandone anche la presenza. Presenza caratterizzata dalla stagionalità e precarietà, oltre che da un alto tasso di clandestinità, con protagonisti anche migliaia di bambini clandestini². Presenza che progressivamente si meridionalizza, che mette a confronto, a partire dagli anni Sessanta, vecchia e nuova emigrazione, e che nell'agosto del 1965, fu vittima della più grave catastrofe della Svizzera contemporanea: Mattmark.

L'impatto emozionale

È gente umile, smarrita. È una serata cupa e fredda mentre scriviamo. Piove sulla diga maledetta, piove sulla disperazione di tanti italiani. Uno sta singhiozzando alle mie spalle: è appena arrivato dal bellunese, indossa un impermeabile sdrucito, ha saputo che il fratello non è stato rintracciato, ha capito, è stremato. È difficile fare resistenza ai sentimenti, com'è difficile ricomporre la scena della sciagura in quell'istante di morte e di distruzione. [...] Ancora adesso si avverte in tutti gli uomini del cantiere come un rifiuto ad accettare quello che è successo. I racconti coincidono: la folata gelida,

1 I contenuti presenti in questo articolo sono già stati pubblicati, in forma diversa, nella rivista «Studi Emigrazione/Migration Studies» del Centro Studi Emigrazione di Roma (Ricciardi-Cattacin 2014) e nel *Rapporto italiani nel mondo 2015* della Fondazione Migrantes (Ricciardi 2015a). Molti documenti d'archivio inediti sono contenuti in (Ricciardi 2015b) e in (Ricciardi-Cattacin-Baudouï 2015).

2 Sulla questione dei bambini clandestini in Svizzera, si vedano: Frigerio-Burgherr 1992; Frigerio 2012; Ricciardi 2010, pp. 872-886.

il rumore di ghiaccio che si spacca, i massi fruscianti in basso e il gran silenzio di dopo. Tuttavia, questo non spiega tutto. Non risponde ai perché. [...] Sono stati spazzati via tutti, in quell'istante di morte e di distruzione: spazzati via con furia terribile, stravolti, schiacciati, massacrati. E sono lì sotto: dentro la bara di ghiaccio, impenetrabile.

(«Corriere della Sera», 1° settembre 1965)

Alfonso Madeo, inviato per il «Corriere della Sera», fu uno dei tanti giornalisti accorsi già dalle prime ore sul luogo della catastrofe. Come a Charleroi, per la catastrofe di Marcinelle – dove per la prima volta la televisione e la radio seguirono in diretta i momenti più tragici dell'attesa e del lutto –, nel Cantone Vallese si recarono oltre duecento giornalisti svizzeri e corrispondenti dal tutto il mondo. Le immagini delle baracche sepolte sotto oltre 2 milioni di metri cubi di ghiaccio e detriti fecero il giro del mondo.

Alle 17.15 di lunedì 30 agosto 1965 persero la vita 88 tra operai, tecnici ed ingegneri degli oltre 700 impegnati in quel momento nella costruzione di una delle infrastrutture più importanti d'Europa, la diga di Mattmark. In meno di 30 secondi, le baracche, la mensa e le officine furono sepolte sotto oltre 50 metri di ghiaccio, ghiaia e sassi.

La fase dei soccorsi fu complessa ed emotivamente molto toccante perché furono gli stessi colleghi di lavoro a effettuare, insieme all'esercito, il recupero delle salme, o meglio, di ciò che rimase delle stesse. L'ultimo corpo fu restituito nell'agosto del 1967, due anni dopo³. La montagna di ghiaccio aveva inghiottito 88 persone, 86 uomini e 2 donne, e lasciato 10 feriti gravi. Come a Monongah nel 1907, a Dawson nel 1913 e nel 1923 o a Marcinelle nel 1956 – dove la rincorsa a produrre energia aveva causato altrettante catastrofi del fordismo – il prezzo più alto fu pagato dall'Italia, con 56 morti (Ricciardi-Cattacin 2014). Insieme agli italiani perirono 4 spagnoli, 2 tedeschi, 2 austriaci, un apolide e 23 svizzeri. La provincia di Belluno fu quella più colpita con 17 vittime, insieme al Comune di San Giovanni in Fiore (Cosenza), che perse 7 uomini. Il dolore toccò tanti borghi di provincia da Nord a Sud, fino a quel momento sconosciuti, come Acquaviva di Isernia, Gessopalena oppure Bisaccia e Montella, Gagliano del Capo, Tiggiano e Ugento e, ancora, Uri, Senorbì e Orgosolo, Castelvetro, Cormons e molti altri. Complessivamente, delle 56 vittime ita-

liane, 55 uomini e una donna, 17 erano veneti, 8 calabresi, 4 abruzzesi, 5 trentini, 3 campani, 3 emiliani, 3 friulani, 3 pugliesi, 3 sardi, 3 siciliani, 2 piemontesi, 1 molisano e 1 toscano.

La catastrofe suscitò molto scalpore in tutta Europa e rappresenta, ancora oggi, la più grave della storia svizzera dell'edilizia (Unia 2005). Nonostante l'opinione pubblica elvetica fu molto scossa dalla tragedia – perché per la prima volta immigrati e svizzeri morivano l'uno a fianco all'altro, accomunati tutti, senza alcuna differenza, dal dolore e dall'incredulità per quanto fosse accaduto –, Mattmark per quasi cinquant'anni è rimasta nell'oblio. Questa incomprensibile rimozione, casuale e/o voluta, ci fa definire Mattmark una «Marcinelle dimenticata» (Ricciardi 2013).

Vallese: premesse di uno sviluppo

Cantone bilingue, profondamente cattolico, il Vallese ha costruito la sua identità attraverso il contatto con lo straniero in due fasi precise: la prima, tra la seconda metà del XVIII e durante tutto l'arco del XIX secolo, grazie ai viaggiatori del Grand Tour; la seconda, dagli inizi del XX secolo, attraverso «l'industria degli stranieri» (Morand 1992). L'immagine del Vallese e dei vallesani che prese forma nel periodo del Grand Tour deve il suo significato più profondo – che influenzò in *nuce* tutti gli altri – a Rousseau e al suo viaggio del 1744. Le pagine della sua lettera a Giulia incuriosirono grandi viaggiatori, artisti e intellettuali di mezzo mondo: Goethe, Maximilien de Meuron, François-René de Chateaubriand, Alexandre Dumas, Mark Twain, Victor Hugo, George Sand, Fëdor Dostoevskij e tanti altri ancora⁴. L'insieme di descrizioni, racconti ed esperienze contribuì in maniera decisiva, nell'arco del XIX secolo, alla costruzione dello stereotipo delle Alpi, che trovava nel paesaggio del Vallese la sua connotazione massima (De Rossi 2014). In più, questa raffigurazione fu concettualizzata grazie anche alla diffusione dell'ideologia patriottica, tanto che l'essenza svizzera veniva rappresentata visivamente, e non solo, attraverso la cultura rurale e montagnarda. Ancora, l'immagine di diffusa povertà del territorio è stata un *topos* fino alla metà del XIX secolo: il forte aumento dell'emigrazione coincise paradossalmente con l'avvento dell'industrializzazione, che modificò l'immagine stessa del Vallese e delle sue enormi potenzialità a servizio dello sviluppo dell'intera Confederazione. L'isolamento economico del Vallese terminò dunque a partire dalla metà dell'Ottocento e trovò nella comparsa della ferrovia l'immagine simbolo del cambiamento e, allo stesso tempo, uno dei

3 Ufficialmente in tutti gli archivi consultati la documentazione riporta come periodo per il recupero dell'ultima salma circa 6 mesi. Tuttavia, nell'ottobre 2015, durante la presentazione di *Morire a Mattmark. L'ultima tragedia dell'emigrazione italiana* (Donzelli 2015) a Sagron-Mis (TN), comune di provenienza di una vittima, ho ricevuto un documento che attesta la restituzione della salma il 21 agosto 1967.

4 Per avere un quadro complessivo si rimanda all'antologia di Pitteloud (2010).

suoi più efficaci strumenti, consentendo l'afflusso degli stranieri. Tuttavia, in questa parte della Svizzera, il passaggio da Cantone d'emigrazione ad attrattore di immigrati avvenne più lentamente e con caratteristiche diverse rispetto al resto del paese. Per il Vallese, come per la Svizzera, «l'emigrazione fu una delle manifestazioni più vistose e durature dello squilibrio tra popolazione e trasformazioni del sistema socioeconomico» (Arlettaz 2013).

Nonostante ciò, il cambiamento era iniziato. Nel ventennio 1890-1910, grazie alla ferrovia, i conseguenti trafori e l'idroelettrico, il Cantone avviò la propria industrializzazione: divenne l'obiettivo dell'espansione del capitalismo e della tecnologia della Svizzera tedesca, ma la manodopera necessaria fu solo parzialmente del posto. Per il traforo del San Gottardo (1872-1882) il contributo della manodopera italiana fu notevole e il traforo del Sempione (1898-1905) fece registrare il primo flusso d'immigrazione di massa (Benz 2007). In questa fase, gli italiani – che già nel 1849, in Svizzera, rappresentavano il 65% dell'intero contingente – si concentrarono nei borghi e nelle cittadine del Vallese, creando a loro modo dei piccoli ghetti (Papilloud 1992). Erano gli anni del progressivo passaggio da paese d'emigrazione a grande attrattore di manodopera straniera, prevalentemente italiana.

L'energia idroelettrica, ancora oggi la fonte principale di approvvigionamento della Svizzera, fu fino agli anni sessanta del XX secolo quasi l'unica risorsa energetica, prima di essere affiancata dal nucleare, grazie alla quale crebbe l'industria e venne accelerata la modernizzazione del paese. Proprio mentre si stava per raggiungere un altro traguardo della cosiddetta «nouvelle politique d'industrialisation» (Kaufmann 1965), inaugurata negli anni cinquanta, nel Vallese, in cui si trovano due terzi dei ghiacciai svizzeri e storicamente una delle «individualità» svizzere più particolari (Gaubert 1965), accadde l'irreparabile.

L'idroelettrico e cambiamento del territorio

La Svizzera, povera di carbone, concentrò i propri sforzi sull'idroelettrico. Da subito fu chiaro come il Vallese rappresentasse il luogo economicamente ideale nel quale produrre energia. Già nel 1891 aveva firmato un accordo per concedere lo sfruttamento delle acque del Rodano e, progressivamente, le nuove industrie trasformarono il territorio e le stesse comunità locali. Se nel 1890 le imprese non superavano la dozzina, nei primi anni del Novecento erano più che raddoppiate e sul finire della Grande guerra raggiunsero quota 82 (Unnasch 2006). Ancora, nel 1910, l'industria rappresentava oltre il 50% dell'export del Cantone. Da allora la presenza delle fabbriche, concentrate a ridosso del-

la tratta ferroviaria (Monthey, Martigny, Briga), caratterizzò strutturalmente il settore secondario. Emblema del cambiamento fu la costruzione della diga della Dixence (1929-36) nella valle del Dix. Dalla fine degli anni quaranta e fino alla crisi petrolifera della metà degli anni settanta, il Vallese conobbe la sua seconda rivoluzione industriale, una trasformazione economica senza precedenti. Nel 1946 erano ben sedici i progetti per incrementare l'idroelettrico, in grado di trasformare il Vallese in un enorme cantiere fino alla fine degli anni sessanta. Infatti, già nel 1947 furono date le concessioni per la costruzione della diga di Mauvoisin e successivamente si avviò la progettazione e la costruzione della diga più grande del Vallese, la Grande Dixence (1950-64), che sostituì la diga a contrafforti Dixence. Anche in questa fase, il contributo degli stranieri, nello specifico lavoratori stagionali, fu decisivo. Il boom della loro presenza si raggiunse a metà degli anni sessanta. Nel triennio 1963-65, solo nel settore delle costruzioni vallesane si registrò, in media, una presenza annua che superò le 15.000 unità (Evéquo-Dayen 1992). Con il contributo esterno, il Vallese «è stato industrializzato», a differenza di altri territori della Svizzera che «si sono industrializzati» (Kaufmann 1965). E il cantiere di Mattmark aveva le caratteristiche necessarie per segnare un'ulteriore svolta.

Le controversie di un progetto

L'Elktro-Watt, società che si aggiudicò la costruzione della diga di Mattmark, vincendo la forte concorrenza di altre due società (Grande Dixence e, soprattutto, la Lanza), presentò il preliminare del progetto, che grosso modo corrisponde all'attuale realizzazione, nel 1954 (Burgener 2013). L'importanza di vedersi assegnata quest'opera strategica – ancora oggi Mattmark rappresenta una delle più importanti fonti in Europa per la produzione di energia dall'idroelettrico – era legata ai diritti di sfruttamento dell'energia prodotta. Le contrapposizioni tra le imprese furono superate con la fondazione nel 1959 della Kraftwerke Mattmark AG (Società Idroelettrica Mattmark) a partecipazione pubblica, a cui presero parte anche le società coinvolte nella disputa (Elektro-Watt 1969)⁵. Queste ultime, insieme all'Elektro-Watt, si ripartirono i diritti di sfruttamento dell'energia prodotta, a discapito delle comunità locali. Tuttavia, ci vorranno ben due anni di dispute (1954-56) tra le comunità locali e l'Elektro-Watt per venire a capo della questione (Ricciardi 2015b). I Comuni, costretti al rilascio dei diritti di sfruttamento della produzione elettrica, ottennero in cambio, dopo non poche pressioni politiche, la

⁵ La Kraftwerke Mattmark AG viene fondata il 19 marzo 1959.

realizzazione di infrastrutture, soprattutto strade di collegamento, che se da un lato servirono per uscire dall'isolamento, dall'altro furono ampiamente sfruttate per raggiungere il grande cantiere (Burgener 2013)⁶. Probabilmente, la prospettiva di realizzare opere di interesse pubblico (come ad esempio, il finanziamento dell'ospedale cantonale di Visp da parte dell'Elektro-Watt), fu uno degli strumenti che "facilitò" l'aggiudicazione dell'appalto e soprattutto dei diritti di sfruttamento dell'energia prodotta⁷. L'importanza e la strategicità di una grande opera come la diga di Mattmark possono essere comprese meglio attraverso i numeri.

In numeri della grande opera

La produzione elettrica di Mattmark – derivata dall'invaso di 1,76 chilometri quadrati, con un serbatoio che può contenere 100 milioni di metri cubi di acqua all'anno – oggi è pari a 650 giga-watt ore, corrispondente grosso modo al fabbisogno energetico di circa 150.000 famiglie medie (Monnet-Vos 2014). Per realizzare tutto questo ci sono voluti 15 anni (il progetto preliminare è del 1954, l'inaugurazione risale al 1969), 97.000 tonnellate di cemento, 2.800 tonnellate di acciaio per l'armatura, 1.500 tonnellate di esplosivo, 81 milioni di chilo-watt ore di energia, 51 chilometri di gallerie per incanalare le acque e soprattutto, 14 milioni di ore di lavoro (Ricciardi 2015b). Il numero massimo di persone impiegate si raggiunse nel quinquennio 1961-1965 (min. 700, max. 1400) con il picco massimo nel 1963. Dopo la catastrofe, gli addetti non superarono mai le 200 unità in media. Inoltre, le imprese coinvolte nei lavori, tra dirette ed indirette, appaltatrici e subappaltatrici di varie dimensioni, fornitori terzi compresi, furono 89 (Ricciardi 2015b).

Il costo complessivo dell'operazione, all'ottobre del 1969 era di 490 milioni di Franchi. Rispetto ai costi inizialmente previsti, 380 milioni, ci fu un incremento di 110 milioni, così ripartiti: 56 in seguito alla catastrofe, 21 per adeguamenti fiscali ed aumento delle aliquote di tassazione negli anni e 33 milioni per adeguamenti salariali. L'aumento di quasi un terzo del costo complessivo preventivato fu motivo di diverse polemiche sulla qualità e le competenze dei progettisti, anche se il tutto fu giustificato, in grossa parte, con le spese sostenute in seguito alla catastrofe e con gli adeguamenti salariali nonostante, già nel 1964, i costi fossero lievitati di ben 40 milioni. Infatti,

un anno prima della tragedia, durante la conferenza annuale de la *Société suisse de mécanique des sols et des travaux de fondations*, l'aumento dei costi, motivato dagli incentivi dati alla manodopera, fu la criticità maggiormente sottolineata (Eng 1965).

L'invaso della diga rappresentava una novità. I materiali con i quali fu realizzato provenivano per quasi l'80% dalle morene laterali dei ghiacciai del Schwarzenberg e dell'Allalin. Anche questo elemento rappresentò, in termini di costi, una variabile significativa:

[...] di solito il lavoro in cava rappresenta la variante più costosa. In questi ultimi tempi però aumentano in maniera paurosa le difficoltà di reclutamento degli operai stagionali, che dovrebbero accontentarsi di 1500-1700 ore di lavoro all'anno. Sempre più questi esigono un'occupazione annua ininterrotta. [...] si delinea dunque il pericolo reale, che le opere d'alta montagna [...] vengano aggravate da alti salari improduttivi.

(Eng 1965)

Che il problema fosse rappresentato dalla manodopera e dalla difficoltà di reclutarla a condizioni vantaggiose è testimoniato dall'aumento in termini percentuali degli stranieri impiegati nel cantiere. Se per la diga di Göschenen (inaugurata nel 1963) gli operai stranieri non raggiungevano il 60%, a Mattmark superarono il 73%, provenendo da 9 nazioni diverse (Eng 1965). Il ricorso alla manodopera straniera, in particolare italiana, venne inizialmente disincentivato da parte delle istituzioni. «Prima di avanzare richiesta per gli italiani, ho presentato, per iscritto, a voi domanda di manodopera per tale lavoro. [...] ora il mio lavoro, come attestato dall'Elektro-Watt, è completato, quindi vi pregherei di non coinvolgermi in queste dispute [...]» (Ricciardi 2015b).

Perché scegliere manodopera straniera, e quindi italiana, se vi erano difficoltà di comprensione dovute alla lingua? Perché gli stranieri erano gli unici che accettavano gli orari e le condizioni di lavoro massacranti e le pessime sistemazioni abitative.

Lavorare e vivere a Mattmark

Il cantiere a Mattmark non si fermava mai, si lavorava 24 ore su 24 ininterrottamente per 6 giorni a settimana. Complessivamente le squadre lavoravano 110 ore a settimana, suddivise per turni diurni e notturni, e in media 11 ore al giorno, straordinari esclusi. La settimana lavorativa tipo oscillava dalle 59 (diurne) alle 55 ore (notturne) (Ricciardi 2015b).

Non pochi furono i sopralluoghi da parte dell'ispettorato cantonale al lavoro. Due erano gli elementi sui quali si vigilò: orari di lavoro e condizioni abitative.

6 Ad esempio, nel 1955 viene realizzata la via di collegamento Visp-Saas-Almagell.

7 La società zurighese ha contribuito alla realizzazione dell'ospedale cantonale di Visp con un versamento di 50.000 Franchi svizzeri dell'epoca.

Per quanto riguarda gli orari di lavoro, avveniva che qualche impresa eccedesse, andando ben oltre il monte ore di 59 per il turno diurno, allora, l'ispettorato cantonale, con l'accortezza di non urtare la sensibilità dell'impresa, suggeriva l'adeguamento agli orari prestabiliti (Ricciardi 2015b).

I cantieri avevano accelerato allo spasimo il ritmo del lavoro per concludere la stagione entro tre settimane dato che le previsioni annunciavano tempo brutto in anticipo. I turni erano diventati di undici ore, con appena un'ora di interruzione per il riposo. I salari non ne avevano risentito. Ne erano state decurtate le trattenute per il vitto e l'alloggio. Tutti aspetti di un unico problema.

(«Corriere della Sera», 4 settembre 1965)

Sul versante abitativo, invece, l'adeguamento degli standard minimi degli spazi vitali, fu trattato con maggiore severità.

Restiamo sorpresi nel constatare che i lavori di sistemazioni delle condizioni del personale non siano terminati. Le ricordiamo quanto segue: 1) in ogni camerata occorre che ci sia uno spazio minimo calcolato a uomo di 15 m², che ad oggi ancora non riscontriamo; 2) ogni 8 persone occorre installare una doccia; 3) serve un armadio chiudibile a persona [...].

(Ricciardi 2015b)

Ciò che maggiormente preoccupava le autorità cantonali, furono le condizioni igienico-sanitarie minime.

Gli alloggi sono dei più primitivi e noi vi preghiamo di fare il necessario per donare agli uomini, nel più breve tempo possibile, degli alloggi dignitosi [...] I WC non sono ancora stati installati. Inoltre, avete messo a disposizione del vostro personale dell'acqua fredda senza alcuna protezione dall'intemperie. Pertanto, vi chiediamo di migliorare nel minor tempo possibile questa situazione che non tollereremo più a lungo [...] I lavoratori sul cantiere sono obbligati ad indossare il casco protettivo.

(Ricciardi 2015b)

Nonostante le sollecitazioni, la situazione stentava a migliorare.

Il signor G. ci ha rassicurato che vi libererete dei letti inutilizzati, così da garantire maggiore spazio agli uomini. Inoltre, sappiamo che egli ha dato ordine di disinfettare regolarmente i WC [...] abbiamo notato che il suo cuoco ha trasformato una scatola portamonete in cassetta sanitaria. [...] i suoi uomini si lamentano di non potersi lavare, perché le condutture dell'acqua si congelano. Installi una cabina doccia all'interno [della baracca] in modo tale da mettere a disposizione di coloro che la desiderano l'acqua calda.

(Ricciardi 2015b)

L'adeguamento alle condizioni minime di questa baracca avverrà solo nel maggio del 1961. Mentre i tecnici e le maestranze specializzate vivevano in

alloggi costruiti distanti, in condizioni di sicurezza ed igiene, le baracche dei lavoratori furono piazzate "ad occhio" (Robbiani 2005). «Nella ricerca della zona dove far sorgere le baracche del cantiere, nessuno, sembra, aveva pensato a tener conto della minaccia rappresentata dalla massa di ghiaccio sospesa sulle teste degli operai» («Avanti!», 2 settembre 1965).

Se per la sicurezza dell'opera furono eseguiti innumerevoli sondaggi geologici, calcoli geofisici, trivellazioni e perizie glaciologiche, per contro non fu adottata alcuna misura di prevenzione sul luogo in cui costruire le baracche destinate agli operai né per le eventuali vie di fuga in caso di slavina (Vivian 1966).

Queste furono piazzate sotto la lingua del ghiacciaio, nonostante, appena cinque anni prima, nel 1949, a soli 100 metri dal punto esatto dove avvenne il tragico evento dell'agosto del 1965, si fosse già verificata una catastrofe simile che costò la vita a 10 persone. Inoltre, già nel 1929 erano state realizzate delle paratie di protezione contro le slavine, sempre nello stesso posto, da parte d'impresa a loro volta subappaltatrici durante la costruzione della diga di Mattmark (Ricciardi 2015b); ancora, si era a conoscenza delle precarie condizioni del ghiacciaio e del lago, teatro di numerosi incidenti tra il XVII e il XX secolo⁸. Dalle analisi dei documenti tecnici e, purtroppo, da quanto accaduto emerge come i progettisti abbiano dato priorità alla sicurezza dell'opera rispetto alla sicurezza di coloro che vi lavoravano.

Si è costruita la diga di Mattmark a monte della traiettoria del ghiacciaio Allalin proprio per evitare qualsiasi danno a questo complesso idroelettrico. Ma è questa una ragione per erigere in questa "linea di tiro" la cantina, gli uffici, le baracche che dovevano ospitare le officine di riparazione? [...] Le caratteristiche morfologiche riscontrate, nel ghiacciaio nei precedenti anni a mio avviso [Lombard, geologo], avrebbero dovuto mettere in guardia i responsabili.

(«Avanti!», 2 settembre 1965)

8 Nel 1589 si registrò la prima inondazione del lago di Mattmark. Dal 1589 al 1808 se ne registrarono più di 20. Significativa fu l'alluvione dell'agosto del 1633 che provocò la morte di metà della popolazione di Saas-Almagell e nella vallata. Anche quella del 1680 colpì molto gli abitanti, tanto che per i 40 anni successivi si evitarono manifestazioni di giubilo, serate di ballo, canti. Nel 1834 venne realizzata la prima galleria attraverso il ghiaccio per fare refluire le acque del lago. Nel triennio 1915-18 il ghiacciaio crebbe notevolmente. Nel 1922, il lago strabordò nuovamente allagando l'Hotel Mattmark. Negli anni 1925-26 si tentò di ridurre i danni attraverso la costruzione di un tunnel di riflusso delle acque di 500 metri. Costo dell'opera: 400.000 Franchi dell'epoca. Cfr. Burgener 2013. Per un'analisi di carattere tecnico-ingegneristico sul comportamento del ghiacciaio Allalin prima del 1965, si veda: Forel (1895) e Lüschtg (1926).

Rimane la domanda - ha scritto il giornale [Tages Anzeiger] - perché le baracche [...] sono state costruite proprio sulla linea di caduta del ghiacciaio?

(«l'Unità», 24 settembre 1965)

I racconti della sciagura

Niente rumore. Solo, un vento terribile ed i miei compagni che erano sotto volavano come farfalle. Poi ci fu un gran boato, e la fine. Autocarri e "bulldozers" scaraventati lontano.

(«La Stampa», 1 settembre 1965)

Questo è quanto ha raccontato Mario Vielele, operaio bellunese, qualche ora dopo all'inviato de «La Stampa» di Torino. La versione che la «frana si annunciò con una folata di vento gelido» («Corriere della Sera», 1 settembre 1965) fu confermata dagli operai e soprattutto dai sopravvissuti: «[...] mi sono voltato. Sembrava che la montagna di ghiaccio si staccasse dal cielo. La ventata, scaraventandomi per terra, mi ha salvato» («Corriere della Sera», 1 settembre 1965). Analogo è il racconto di Osvaldo Landi, Salvatore Loria, Emilio Lopez, Antonio Danti, Luigi Grassi Tironi, Silvio Gaio, che furono sfiorati dalla frana. Fu chiaro a tutti, già qualche ora dopo, come fosse «inutile sperare»⁹ di ritrovare qualcuno vivo.

La sciagura è avvenuta circa un'ora prima della fine del turno diurno, se fosse accaduta verso l'ora di pranzo «i morti sarebbero stati 600»¹⁰ e la tragedia avrebbe assunto dimensioni abnormi più di quanto accadesse.

Nell'immediato, le difficoltà principali furono quantificare e identificare le vittime, oltre che recuperarne le salme. Ci vollero un paio di giorni per avere contezza precisa e definitiva del numero degli scomparsi e di chi fossero. Diversi furono gli elenchi predisposti, che variavano di ora in ora, nel momento in cui si rifaceva l'appello e la conta dei presenti nei vari alloggiamenti. Solo verso le 15.00 del 31 agosto si fu in grado di quantificare con certezza il numero delle vittime.

Il recupero delle salme, oltre ad essere stato straziante, fu reso arduo e difficile dalle condizioni meteorologiche e dalla continua caduta di massi e

residui del ghiacciaio: «[...] la pioggia si è alternata alla nebbia e alle neve [...] il termometro è sceso fino a due» («Corriere della Sera», 2 settembre 1965); «[...] due allarmi a Mattmark per la caduta di enormi massi» («Corriere della Sera», 3 settembre 1965).

All'1 settembre i corpi recuperati erano solo 7, di cui 5 identificati. Un mese dopo, 61 persone giacevano ancora sotto il ghiaccio (Burgener 2013).

Sul versante istituzionale, giunsero nell'immediato le dichiarazioni di solidarietà da tutto il mondo e si attivò subito una catena di solidarietà che coinvolse diversi Comuni italiani, Milano fu uno dei primi a inviare risorse a favore dei familiari delle vittime. Oppure, ad esempio, ci fu la sottoscrizione de «La Stampa» di Torino, che in solo due giorni raccolse 500 mila Lire a famiglia¹¹. Contemporaneamente all'arrivo di diversi aiuti di minore entità - che servirono a supplire i primi costi da affrontare - su iniziativa del Cantone Vallese e della Croce Rossa Svizzera, il 29 ottobre 1965 fu istituita la *Fondazione Mattmark*. Lo scopo era «venire in aiuto dei familiari delle vittime [...] distribuendo in maniera equa e giudiziosa le risorse disponibili; e incoraggiando la formazione professionale dei figli delle vittime, attraverso l'istituzione di borse di studio»¹². Della Fondazione, a parte il Cantone e la Croce Rossa, fecero parte la Società Svizzera di Radiodiffusione e televisione, l'Unione Sindacale Svizzera, la Confederazione Sindacati Cristiani Svizzeri, la Mattmark AG, il Consiglio degli Ingegneri Elettro-Watt AG e l'Ambasciata italiana (Ricciardi 2015b). Nei suoi 28 anni di attività, dal 1965 al 1992¹³, la Fondazione erogò oltre 4.500.000 di Franchi a favore di 48 vedove, 85 bambini e 107 persone tra genitori, fratelli e sorelle compresi (Ricciardi 2015b).

Le indagini e il processo

Inizialmente, i giornali svizzeri e italiani parlarono di «catastrofe naturale» («Neue Zürcher Zeitung», 1 settembre 1965) e di «destino, morte e distruzione» («Corriere della Sera», 31 agosto 1965). Poco dopo iniziarono a farsi strada le prime riflessioni sull'efficacia delle misure di sicurezza adottate. Nel documento «Vittime del lavoro» l'Unione sindacale svizzera scriveva: «dovremmo pur chiederci se

9 Questo la dichiarazione rilasciata dal console italiano di Briga, Edoardo Masini, dal console italiano di Losanna, Francesco Ripandelli e dall'addetto all'ufficio per l'emigrazione del consolato italiano di Berna, Francesco Tassistro. (Cfr. «Corriere della Sera», 3 settembre 1965).

10 Testimonianza di Mario Rapassi in Robbiani (2005). Dai registri ufficiali dell'Elettro-Watt emerge invece come gli operai in quel momento fossero 700. Cfr. Ricciardi (2015b).

11 «Un primo aiuto di 500 mila lire per ogni famiglia delle vittime». La sottoscrizione raggiunse in soli due giorni la cifra complessiva di 61.479.500 Lire. Cfr. «La Stampa», 2 settembre 1965.

12 Per ogni orfano venne acceso un libretto a deposito presso la Banca Cantonale del Vallese di 10.000 Franchi. Cfr. Ricciardi (2015b).

13 Nel 1992 il Cantone Vallese decise di sciogliere la «Fondazione Mattmark» dando vita all'Associazione vallesana delle vittime sui cantieri di costruzioni. Cfr. Ricciardi (2015b).

sono state adottate tutte le misure necessarie» (Unia 2005).

Il 17 settembre 1965 partì l'inchiesta ufficiale e il 22 settembre le prime perizie furono affidate ad una Commissione internazionale di esperti¹⁴. A finire sul banco degli accusati furono l'Elektro-Watt e la Swisshoring. L'ombra della responsabilità gravava però anche sulla SUVA¹⁵ e sulle autorità vallesi competenti per il rilascio delle autorizzazioni.

Per la prima volta nella storia elvetica, un sindacato (Flel), nonostante la *Pace Sociale*¹⁶ sollevò domande critiche, ma al tempo stesso senza formulare accuse precipitose contro l'azienda committente.

Non erano passate più di 24 ore dalla tragedia quando la direzione dei lavori precettò gli operai per riavviare il cantiere, nonostante sotto il ghiaccio giacesse ancora le vittime:

C'è una atmosfera da incubo. Gli operai sono stati richiamati al lavoro dalle Imprese del consorzio ASM. Non tutti si sono presentati. Serpeggiano il malumore e l'angoscia. C'è chi ha deciso di fuggire da cantone Vallese. Si parla di una decina di operai. [...] Il consorzio ha fatto saper che coloro che non riprenderanno il lavoro entro le sei di domani perderanno il diritto al "premio di cantiere": i commenti intorno a tale decisione non possono certo definirsi benevoli da parte delle maestranze.

(«Corriere della Sera», 2 settembre 1965)

Le voci di critica si moltiplicarono, invece, sulla stampa elvetica e italiana. Se il «Corriere della Sera» pubblicò una serie di articoli sulla tragedia e il doloroso problema dell'emigrazione, i principali quotidiani vicini ai partiti di sinistra (l'«Avanti!» e l'«Unità»)¹⁷ furono molto più incalzanti sulle cause della tragedia, identificando lacune nelle misure di sicurezza sul cantiere.

14 I tre esperti incaricati, Brockamp (Università Münster), Llibouty (Università Grenoble) e Müller (Centro di ricerca Karlsruhe) consegnarono la relazione nell'estate del 1967, ma i lavori della Commissione d'inchiesta si conclusero solo il 13 gennaio del 1970 (Ricciardi 2015b).

15 L'equivalente dell'Inail.

16 La «Pace sociale» è l'accordo che, firmato nel 1937 dai sindacati e dalla potentissima Associazione padronale svizzera (Asm), riconosceva il sindacato quale interlocutore privilegiato e obbligava quest'ultimo al mantenimento della Pace Sociale. Lo sciopero non era garantito, ma solo parzialmente e discrezionalmente riconosciuto a livello costituzionale. Cfr. Costituzione Svizzera, art. 28, comma 4°.

17 Se l'«Avanti!» mantenne una posizione accusatoria nei confronti delle imprese e delle autorità elvetiche, dovuta sostanzialmente al fatto che il Psi l'anno prima era entrato a far parte del primo governo di centrosinistra italiano insieme alla Dc, l'«Unità», organo di stampa ufficiale del Pci, si scagliò come opposizione parlamentare contro le mancate misure di salvaguarda adottate dal governo italiano.

Per la prima volta, il Governo italiano, probabilmente memore della tragedia di Marcinelle e di quella del Vajont, intervenne con celerità fattiva. La questione fu portata alla Camera da un gruppo di parlamentari nella seduta del 27 settembre 1965, con un'interrogazione al Governo volta a sapere:

[...] quali misure immediate siano state adottate per assicurare tutta l'assistenza necessaria alle famiglie dei connazionali periti nella sciagura; [...] quali passi siano stati compiuti presso il governo elvetico, al fine di ottenere la promozione di una severa inchiesta che accerti le cause e le responsabilità civili e penali della sciagura rivendicando la partecipazione a tale inchiesta di geologi e glaciologi italiani; [...] e ciò per il fatto che dalle prime notizie risulta, in effetti, che il ghiacciaio Allalin, sovrastante il villaggio-cantiere di Mattmark, aveva dato segno, negli ultimi anni, di pericolosi movimenti e frane e che, specialmente nei giorni precedenti la sciagura, tali movimenti si erano così paurosamente accentuati al punto da provocare, nel corso della giornata di sabato 29 agosto, la rottura delle tubazioni dell'acqua che alimentavano il cantiere.

(Camera dei deputati 1965)

I parlamentari chiedevano inoltre al Presidente del Consiglio e al Ministro degli Affari esteri:

[...] se ritengano doveroso impartire le necessarie disposizioni affinché tutte le spese per il trasporto, per la tumulazione e le onoranze civili ai caduti del lavoro siano sostenute dallo Stato; [...] se ritengano necessario disporre che da parte dello Stato si intervenga perché le famiglie dei caduti siano prontamente ed adeguatamente risarcite; [...] se credano sia giunto finalmente il momento per la promozione di una inchiesta sulle condizioni di vita e di lavoro degli emigrati italiani all'estero.

(Camera dei deputati 1965)

L'interpellanza, lo scalpore che la tragedia aveva suscitato e le pressioni che nel frattempo giunsero da parte della comunità degli italiani residenti in Svizzera fecero sì che venisse promulgata una legge speciale, la n. 1231 del 29 ottobre 1965, per riconoscere un assegno alle famiglie dei lavoratori italiani periti nella sciagura («Gazzetta Ufficiale» 1965).

Tuttavia, nonostante i risultati della Commissione internazionale di esperti fossero già noti nell'estate del 1967, i tempi dell'inchiesta penale furono lunghissimi: dopo quattro anni il processo penale ancora non era iniziato. Solo il 22 febbraio 1972, a sei anni e mezzo dalla tragedia, si tenne la prima udienza di fronte al Tribunale distrettuale di Visp. Diciassette erano gli imputati chiamati a rispondere del reato di omicidio colposo, tra i quali direttori, ingegneri e due funzionari della SUVA (principale società assicurativa). Come avvenne nei giorni immediatamente successivi alla

tragedia, gli occhi della stampa mondiale furono subito puntati sul processo. E benché le perizie tecniche riscontrassero una serie di inadempienze nel sistema di sicurezza e di errori di calcolo progettuali, la pena inflitta dalla pubblica accusa fu il pagamento di multe dai 1.000 ai 2.000 Franchi, assolvendo tutti gli imputati dall'accusa di omicidio colposo in quanto la catastrofe non era prevedibile. Il 2 marzo 1972, nella motivazione della sentenza di primo grado, il tribunale spiegava che «una valanga di ghiaccio rappresenta una possibilità troppo remota per essere presa ragionevolmente in considerazione» (Ricciardi 2015b).

L'opinione pubblica, incredula, accolse la notizia con severe critiche sia in Svizzera che in Italia. Nella stampa italiana, l'indignazione per la sentenza fu unanimemente espressa – questi alcuni titoli dei giornali: «Mattmark: nessuno pagherà per la morte degli 88 operai» («Il Mattino», 3 marzo 1972); «Indignazione per l'ignobile sentenza su Mattmark» («l'Unità», 4 marzo 1972); «Mattmark: tutti assolti» («Corriere della Sera», 3 marzo 1965) – e scatenò un fitto dibattito parlamentare.

In Svizzera, la posizione più dura fu assunta dal presidente della Flel, Ezio Canonica, che nei giorni successivi in un'interpellanza presentata al Consiglio federale commentava la sentenza ritenendo che «troppo spesso i cosiddetti lavoratori 'di seconda classe' vengono duramente colpiti da infortuni sul posto di lavoro. [...] Non possiamo che reagire con una severa protesta» (Bulletin officiel de l'Assemblée fédérale 1973).

Inoltre, Canonica si scagliò contro la SUVA, che pur di tenere bassi i premi preferì scarsi controlli, a discapito della salvaguardia della vita dei lavoratori stessi. La risposta del Consiglio federale fu in linea con la sentenza espressa dal tribunale del vallese. L'indignazione nei giorni successivi crebbe a tal punto che, il 18 marzo del 1972, gran parte degli intellettuali e dei sindacati si unì a migliaia di lavoratori immigrati nelle strade di Ginevra, per rivendicare giustizia per le vittime di Mattmark e chiedere maggiore sicurezza sul lavoro.

Qualche mese dopo, nell'agosto dello stesso anno, il segretario della Flel Karl Aeschbach pubblicò un rapporto dettagliato sulle cause della catastrofe, individuandone la principale nella «fatale fiducia nella scienza» (Ricciardi 2015b). Aeschbach giungeva alla conclusione che gli ingegneri, data la specializzazione unilaterale, non possedevano le conoscenze necessarie per individuare i veri pericoli. Inoltre, erano stati ignorati i timori

espressi dai lavoratori. La tragedia, infine, era stata causata da una serie di omissioni, come ad esempio, la mancata sorveglianza fotogrammetrica del ghiacciaio: «la catastrofe di Mattmark è stata una vera e propria catastrofe naturale; [...] il numero delle vittime non sarebbe però stato così alto se non fossero intervenuti anche una serie di fattori umani» (Ricciardi 2015b).

Il segretario della Flel, però, andò ben oltre accusando, in particolar modo, la strategia di profitto dei costruttori, intenzionati a terminare la diga prima dell'arrivo dell'inverno. A giudizio non finì solo l'Elektro-Watt, ma anche l'avidità di profitto, la fiducia nella scienza e il delirio d'onnipotenza di un'intera epoca.

Nel frattempo, i legali dei familiari delle vittime impugnarono la sentenza di primo grado dinanzi al tribunale cantonale di Sion. Dopo solo tre giorni di processo «di appello, come vuole la procedura vallesana, il giudizio sarà trasferito per iscritto agli interessati [...] non sono stati ascoltati gli esperti, gli operai [...] questo grado di giudizio è prettamente una disputa "tecnica" non di merito»¹⁸. Il tribunale cantonale confermò la tesi dell'imprevedibilità della catastrofe con l'aggravante di imputare il 50% delle spese processuali ai familiari delle vittime.

Come prevedibile, la sentenza d'appello generò ancora più l'indignazione italiana, mentre questa volta la stampa elvetica sembrò meno attenta all'evento: «i giornali elvetici hanno dedicato solo poche righe alla sentenza e non in prima pagina. Alcuni quotidiani l'hanno addirittura ignorata. La conclusione del processo di appello ha suscitato un senso di sgomento nella comunità italiana e di viva sorpresa negli ambienti diplomatici di Berna» («Corriere della Sera», 7 ottobre 1972).

La sentenza d'appello aprì, inoltre, una serie di riflessioni e accuse anche in ambito delle Comunità Europea, come testimoniano le parole del vicepresidente della Commissione europea di allora, Lionello Levi Sandri:

[...] di fronte una pronunzia come quella del tribunale cantonale di Sion non si può non restare profondamente perplessi e turbati. Questo tribunale infatti è pervenuto a una assoluzione completa degli imputati malgrado numerose deposizioni avessero attestato che, nei giorni precedenti la catastrofe, svariati e non equivoci segni premonitori (caduta massi, di blocchi di ghiaccio, persino una piccola

¹⁸ Servizio Dario Robbiani per la RSI (Radiotelevisione della Svizzera italiana) alla fine del processo di II grado. Sion, 29.09.1972. In Ricciardi (2015b).

valanga) avrebbero dovuto aprire gli occhi dei dirigenti e dei responsabili dei lavori sul pericolo grave che incombeva sul cantiere. Se l'inerzia di fronte a simili avvertimenti non costituisce negligenza, non so davvero dove sia dato riscontrare la negligenza. Ma ciò che lascia non dico perplessi ma sgomenti è l'aver voluto calcare la mano sino al punto di condannare gli eredi delle vittime al pagamento di una parte delle spese processuali. È vero che è regola generale anche in diritto processuale, che chi perde paga. [...] La condanna alle spese in questo caso suona come punizione per aver voluto insistere nella pretesa di ottenere giustizia contro i troppi potenti imprenditori. Non credo che in un paese dell'Europa dei sei, o domani dei nove, una sentenza simile sarebbe pronunciata. Indubbiamente la Svizzera, se un giorno vorrà entrare a far parte della Comunità europea, dovrà modificare profondamente la propria legislazione anche in materia di prevenzione degli infortuni e di responsabilità relative. E dovrà cercare di modificare l'animus con il quale ritiene di amministrare giustizia quando sono parti in causa dei lavoratori, in particolare dei lavoratori non svizzeri, o i loro superstiti.

(«Corriere della Sera», 7 ottobre 1972)¹⁹

L'effetto simbolico fu devastante: la Svizzera entrava nell'immaginario collettivo come un Paese arrogante e crudele (Unia 2005). Nel Parlamento italiano le voci critiche lessero la sentenza come una dimostrazione dei pregiudizi elvetici nei confronti della manodopera italiana, che contava più di mille morti nei cantieri elvetici negli anni Sessanta. A conferma dell'inadeguatezza delle misure di sicurezza sul lavoro, l'OIL (Ufficio internazionale del Lavoro) dimostrò come i livelli di sicurezza, durante tutto il decennio 1960, furono i più bassi dell'intera area OCSE (Ricciardi 2013).

In più, 6 mesi dopo, nel febbraio del 1966, ci fu un'altra tragedia, questa volta nel Cantone Ticino che costò la vita a 17 persone, di cui 15 italiani.

Un'altra grave sciagura per l'emigrazione italiana in Svizzera.

[...] Non è ancora cessata la dolorosa impressione prodotta dalla catastrofe di Mattmark, che una nuova, gravissima, anche se di minori dimensioni, immerge nel lutto l'emigrazione italiana in Svizzera. Martedì scorso verso sera, in un cantiere idroelettrico della Valle Maggia nel Canton Ticino, hanno trovato la morte 17 persone; 14 operai nostri connazionali, il capo-cantiere pure italiano e due vigili del fuoco di Locarno. Teatro della sciagura è stata la galleria che va da Robei in Valle Maggia, a Stabiasco in Val Bedretto. È difficile stabile con precisione le circostanze in cui il grave infortunio è avvenuto: pare che, in vista della ripresa dei lavori, in programma per i prossimi giorni e per cui era previsto il ritorno di molti operai nostri connazionali, fosse necessario aprire una saracinesca che si trova circa a metà della galleria, per consentire il flusso dell'acqua. In considerazione del fatto che al di là dei due chilometri l'aria nella galleria è talmente

viziata da impedire l'inoltro senza l'ausilio di respiratori a bombola, la direzione della società ha affidato il compito ai pompieri di Locarno i quali hanno mandato due uomini attrezzati alla bisogna.

(«Corriere degli Italiani», 20 febbraio 1966)²⁰

Infine, nonostante il Governo italiano si dichiarò pronto a farsi carico delle spese processuali tramite il fondo del consolato per la tutela giuridica, costituito presso l'Ambasciata italiana a Berna, la giustizia vallese non prese in considerazione una remissione delle spese a favore delle famiglie delle vittime.

Nel frattempo, su pressione dei sindacati italiani, la Flcl continuò ad incalzare la SUVA invitandola ad ampliare sia le misure di sicurezza, già da prevedere nella fase progettuale, e sia il proprio servizio d'ispezione e controllo. Sulla vicenda, a difesa della SUVA, nel marzo 1973 intervenne nuovamente il Consiglio federale, confermando come non fosse necessario adottare nuove norme di sicurezza, ma promettendo una maggiore attenzione in futuro.

Conclusioni

Mattmark, come Marcinelle, rappresentò un momento di cesura netto all'interno dell'ampio mosaico dell'emigrazione italiana in Svizzera. Anche nell'opinione pubblica cambiò la percezione nei confronti di questi migranti: gli operai, nella tragedia, tornarono a essere donne e uomini, di nazionalità diverse, di paesi diversi, accomunati dal sacrificio cui furono costretti in nome del progresso. Mattmark contribuì in maniera definitiva a cambiare il modo di raccontare questi tragici eventi e la vita degli operai.

Dal punto di vista della sicurezza del lavoro e della salvaguardia del territorio, la lezione della catastrofe vallesana portò al riassetto della strategia di sicurezza nella realizzazione di grandi infrastrutture (si parlò internazionalmente di *modello Mattmark*) e contribuì, inoltre, a implementare le strutture di protezione civile in caso di catastrofi, tanto da portare all'istituzione di un corpo permanente specializzato in ambito internazionale.

In linea generale, invece, politici, economisti, intellettuali e gente comune trovarono nella tragedia un ulteriore stimolo per approfondire il dibattito, già in corso da alcuni anni, sul senso stesso di uno sviluppo economico pressoché incontrollato che richiedeva sempre più manodopera estera, soprattutto per le grandi opere infrastrutturali (di per sé molto rischiose) e per le attività a bassa qualifica abbandonate dagli svizzeri. Per la collettività italiana in Svizzera

¹⁹ Intervista a Lionello Levi Sandri. «Corriere della Sera», 7 ottobre 1972.

²⁰ Per approfondimenti sulla sciagura, si veda Bartolo (2004). Per le connessioni tra la catastrofe di Mattmark e quella di Robiei si rimanda a Hirt (2009).

quanto accadde rappresentò un'occasione per interrogarsi sul senso della propria presenza in un paese in cui, benché parte attiva e persino determinante del benessere, si sentiva rifiutata e senza voce in capitolo, anzi oggetto di discriminazione e ostilità. Furono gli anni della svolta e del cambiamento di prospettiva. Quanto abbia inciso Mattmark nel rifiuto delle proposte xenofobe delle campagne referendarie degli anni Settanta, non ci è dato sapere. Certamente, però, essa ha cambiato per sempre l'esistenza delle tante famiglie, delle minuscole comunità di Provincia e dei singoli percorsi di vita privata che, ancora oggi, a distanza di cinquant'anni, portano dentro il ricordo di quei tremendi 30 secondi (Ricciardi 2015a).

Bibliografia

- Arlettaz S., Popolazione e insediamento, in *Società, economia e cultura dal XIX al XXI secolo*, v, Vallese, in *Dizionario storico della Svizzera (Dss)*, vers. 30.08.2013, url: <http://www.hls-dhs-dss.ch/textes/i/I7396.php>.
- Bade K. J., *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- Bartolo M., *La Tragédie de Robiei*, in «Cahiers d'histoire du mouvement ouvrier», 2004, 20, pp. 57-66.
- Benz G., *Les Alpes et le Chemin de Fer*, Lausanne, Antipodes, 2007.
- Bulletin officiel de l'Assemblée fédérale, Interpellation Canonica. Procès de Mattmark du 8 mars 1972, in «Bulletin officiel de l'Assemblée fédérale», Année 1973, Vol. I, Séance 11, n. d'ob. 11227, pp. 366-370.
- Burgener C., *Die Katastrophe von Mattmark*, in «Wir Walser», 2 (2013), pp. 35-55.
- Camera dei deputati - IV legislatura, Atti parlamentari anno 1965, discussioni del 27 settembre, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, Roma, pp. 17307-17328.
- De Rossi A., *La costruzione delle Alpi. Immagini e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*, Roma, Donzelli, 2014.
- Elektro-Watt&Suisselectra, Kraftwerke Mattmark AG Schlussbericht über den Bau und die Inbetriebnahme der Anlagen der Kraftwerke Mattmark AG 1954-1969, Zürich, Elektro-Watt, 1969.
- Eng W., *Einige Gedanken zur Mechanisierung auf grossen Tiefbaustellen*, in SGBF (Hrsg.), *Staudamm Mattmark. Vorträge, gehalten anlässlich der Herbsttagung in Birg am 2./3. Oktober 1964*, 59, 1965, pp. 5-6.
- Évéquoz-Dayen M., *Le Valais et les étrangers depuis 1945*, in Papilloud J.-H. et al., *Le Valais et les Étrangers du XIX^e XX^e*, Sion, Groupe Valaisan de Sciences Humaines, 1992, pp. 123-189.
- Forel F.-A., *Les variations périodiques des glaciers*, Commission internationale des glaciers, Genève, 1895.
- Frigerio M., *Bambini proibiti. Storie di famiglie italiane in Svizzera tra clandestinità e separazione*, Trento, Il Margine, 2012.
- Frigerio M., Burgherr S., *Versteckte Kinder. Zwischen Illegalität und Trennung*, Luzern-Stuttgart, Rex, 1992.
- Gabert P., Guichonnet P., *Les Alpes et les Etats alpins*, Paris, Presses Universitaires de France, 1965.
- Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, 15 novembre 1965, n. 285.
- Halter E. (a cura di), *Gli italiani in Svizzera. Un secolo di emigrazione*, Bellinzona, Casagrande, 2004.
- Hirt M., *Die Schweizerische Bundesverwaltung im Umgang mit der Arbeitsmigration. Sozial-, kultur- und staatspolitische Aspekte. 1960 bis 1972*, Saarbrücken, Südwestdeutscher Verlag für Hochschulschriften, 2009.
- Kaufmann B., *Die Entwicklung des Wallis vom Agrar zum Industriekanton*, Winterthur, Keller, 1965.
- Lütschg O., *Über Niederschlag und Abfluß im Hochgebirge, Sonderdarstellung des Mattmarkgebietes*, in «Zentralanstalt, Veröffentlichung der Hydrologischen Abteilung der Schweizerischen Meteorologischen», Zürich, Schweizerischer Wasserwirtschaftsverband, XIV, 1926.
- Meyer Sabino G., *In Svizzera*, in Bevilacqua P., Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. II, Arrivi, Roma, Donzelli, 2002, pp. 147-158.
- Monnet V., Vos A., *Quand les Barrages devront se serrer la ceinture*, in «Campus. Le magazine scientifique de l'Université de Genève», 115, déc-fév (2014), pp. 32-34.
- Morand M.-C., *Notre beau Valais. Le rôle de la production artistique «étrangère» dans la construction de l'identité culturelle valaisanne*, in Papilloud J.-H. et al., *Le Valais et les Étrangers du XIX^e XX^e*, Sion, Groupe Valaisan de Sciences Humaines, 1992, pp. 191-246.
- Papilloud J.-H., *Les étrangers et l'intégration du Valais au XIX^e siècle*, in Papilloud J.-H. et al., *Le Valais et les Étrangers du XIX^e XX^e*, Sion, Groupe Valaisan de Sciences Humaines, 1992, pp. 11-61.
- Piguet E., *L'immigration en Suisse. Cinquante ans d'entrouverture*, Lausanne, Presses Polytechniques et universitaires romandes, 2004 (trad. it. *L'immigrazione in Svizzera. Sessant'anni con la porta semiaperta*, Bellinzona, Casagrande, 2009).
- Pitteloud A., *Le Valais à livre ouvert. Anthologie des voyageurs et des écrivains de la Renaissance au XX^e siècle*, Lausanne, L'Âge d'homme, 2010.
- Rainer M.C., *Una presenza rinnovata attraverso i secoli. Storia degli italiani a Ginevra*, Roma, Cser, 1997.
- Ricciardi T., *L'anniversario di una tragedia: Mattmark 30 agosto 1965*, in *Fondazione Migrantes (a cura di), Rapporto*

to italiani nel mondo 2015, Todi, Tao Editrice, pp. 321-329.

Ricciardi T., Morire a Mattmark. L'ultima tragedia dell'emigrazione italiana, Roma, Donzelli, 2015.

Ricciardi T., Cattacin S., Baudouï R., Mattmark, 30 août 1965. La catastrophe, Zürich-Genève, Seismo, 2015.

Ricciardi T., Cattacin S., Baudouï R., Mattmark, 30. August 1965. Die Katastrophe, Zürich-Genève, Seismo, 2015.

Ricciardi T., Cattacin S. (a cura di), Le catastrofi del fordismo in migrazione, in «StudiEmigrazione/Migration Studies», 196, 2014, pp. 547-643.

Ricciardi T., Associazionismo ed emigrazione. Storia delle Colonie Libere e degli italiani in Svizzera, Roma-Bari, Laterza, 2013.

Ricciardi T., La Svizzera voleva braccia ma arrivarono uomini, in Fondazione Migrantes (a cura di), Rapporto italiani nel mondo 2011, Roma, Idos, pp. 291-305.

Ricciardi T., I figli degli stagionali. Bambini clandestini, in S. Castro e Colucci M. (a cura di), L'immigrazione italiana in Svizzera dopo la seconda guerra mondiale, in «Studi Emigrazione/Migration Studies», 180, 2010, pp. 872-886.

Robbiani D., Cinkali, in «L'Avvenire dei Lavoratori», 3-4, Zurigo.

Unia, Non dimentichiamo Mattmark. Mattmark nie vergessen. Ne jamais oublier Mattmark, Bern, Unia, 2005.

Unnasch D., Der Auftakt zur Industrialisierung im Wallis. Die kleineren und mittleren Unternehmen zwischen 1880 und 1914, in Bellwald W., Guzzi-Hebb S. (a cura di), Ein industriefeindliches Volk. Fabriken und Arbeiter in den Walliser Bergen, Baden, hier+jetzt, 2006, pp. 179-181.

Vivian M.R., La catastrophe du Glacier Allalin, in «Revue de géographie alpine», tome 54, 1, 1966, pp. 97-112.

Walter F., Catastrophe. Une Histoire culturelle (XVI^e – XXI^e siècle), Editions du Seuil, Paris 2008 (trad.it. Catastrofi. Una storia culturale, Costabissara, Angelo Colla Editore, 2009).

